

Dopo il decollo da Nuova Delhi

5 arabi dirottano un Jumbo su Aden (Joseph Kennedy jr fra gli ostaggi)

Il Boeing della Lufthansa aveva a bordo 172 passeggeri (che sono stati tutti rilasciati) e 16 membri dell'equipaggio (tuttora trattenuti) - Il dramma a bordo



ADEN, 22. Un Boeing «Jumbo» della Lufthansa — la compagnia aerea della Germania occidentale — con a bordo 188 persone (172 passeggeri e 14 componenti dell'equipaggio), partito da Nuova Delhi per Francoforte (via Atene) alle 19,45 (ora italiana) di ieri, lunedì, è stato dirottato un'ora dopo il decollo, su Aden, capitale della Repubblica Popolare dello Yemen meridionale, dove è atterrato senza incidenti alle 6,30 (ora italiana) di stamane, da cinque giovani arabi appartenenti, secondo un'informazione diffusa dalla agenzia di stampa irakena, all'«Organizzazione delle vittime dell'occupazione sionista» (finora sconosciuta), provenienti dal campo profughi di Jabalia (zona di Gaza) e comandati da un pilota di professione, Youssef Al Khatib. I dirottatori — che si era-

no imbarcati a Nuova Delhi (con passaporti del Sultanato dell'Oman, falsi) — hanno dapprima fatto scendere 49 donne e bambini, più un anziano ingegnere tedesco, trattando a bordo gli uomini e l'equipaggio. Fra i passeggeri era il figlio maggiore del defunto sen. americano Robert Kennedy, fratello del presidente John assassinato nel giugno del '68. La notizia è clamorosa. I dirottatori sapevano della presenza sul jet della Lufthansa del diciannovenne Joseph R. Kennedy III? È impossibile, allo stato attuale delle informazioni, rispondere a questo interrogativo.

Per ora — questo è certo — l'unica persona autorizzata a salire sull'aereo è a negoziare con il direttore dell'aviazione civile sudyemita, Mahmood Aras, a parere del quale «Aden non era la meta finale dei dirottatori: il «Jum-

bo» vi è dovuto atterrare perché a corto di carburante. Aveva, infatti, carburante sufficiente soltanto per ancora tre ore di volo.

Quale può essere, comunque, lo scopo di questa azione? Molte ipotesi sono possibili, ma tutte esigono una verifica che, per adesso, è impossibile. Notizie giunte Beirut «tramite canali diplomatici» assicurano stamane che il dirottamento si pro porrebbe la liberazione dei quattro guerriglieri palestinesi sotto processo al Cairo per l'assassinio del primo ministro giordano Wafsi Tell, i quattro palestinesi, d'altra parte, hanno escluso, o deplorato, tale possibilità.

Da parte sua, un portavoce del «Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina» — l'organizzazione diretta da Georges Habbasch, che il 70, compì quattro spettacola-

Dal P.M. che pure ha riconosciuto le responsabilità degli imputati

Chieste soltanto lievi multe per i colpevoli di Mattmark

La vergognosa conclusione della requisitoria: da 150 a 300 mila lire di ammenda per i 17 tecnici, ispettori e progettisti. La maggior parte delle 88 vittime erano poveri emigrati italiani - La fretta di terminare i lavori per non pagare penali. Le accurate parole di alcuni congiunti - Grossi interessi in ballo - Servile atteggiamento della stampa svizzera

Aosta: trovati tre morti sotto una valanga di neve. Altri 2 dispersi a Cuneo

AOSTA, 22. Tre tecnici nucleari sono morti a bordo di un'auto che sabato scorso è stata sepolta da una valanga lungo la strada che da Cervinia porta a Challillon. I tre corpi sono stati trovati all'interno dell'autovettura stamattina dalle squadre dell'ANAS addette allo sgombero della neve.

Le salme, recuperate dopo alcune ore di faticoso lavoro, sono quelle di tre industriali stranieri, tutti residenti a Varese: l'inglese Peter Sparling di 45 anni, il belga Pieter Vercamp di 40 anni, e l'irlandese Julian Victor di 36 anni.

La sciagura è stata così ricostruita. Sabato scorso, verso mezzogiorno, nevisti di alcune pale, i tre sono partiti da Cervinia a bordo di un'Alfa Romeo diretta verso Valtouranche, per recuperare l'autovettura di Sparling che era rimasta sulla strada bloccata dalla neve. Poco fuori dall'abitato, in prossimità di una grande curva che precede la rapida discesa verso Valtouranche, l'Alfa Romeo è stata travolta da una valanga senza che nessuno se ne accorgesse.

Una grossa valanga ha completamente distrutto la Borgata Baro, situata a quota 1100 nel vallone Valgrande del comune di Vernante (Cuneo). A fare la scoperta è stato un gruppo di alpinisti del CAI che aveva raggiunto la località Folchi, dove aveva portato viveri e medicinali alla popolazione isolata: verso le 18 di stasera, mentre erano sulla via del ritorno, si sono accorti che la borgata, formata da una decina di case in tutto, era completamente sepolta dalla neve. Durante l'inverno era abitata soltanto da Maddalena Dalmaso, di 73 anni, e dal figlio Giuseppe, di 46.

All'alba di domani, una squadra di soccorso raggiungerà Baro e incomincerà le ricerche dei due.

Dal nostro inviato

VISSP, 22. Dunque non fu «fatalità». Dunque poteva impedire che ottantotto lavoratori, di cui cinquantasei italiani, morissero sotto una valanga di ghiaccio staccatasi dall'Allalin, nel vallone di Mattmark, il 30 agosto 1965. Ce ne ha messo di tempo la giustizia, ma finalmente stamane si è aperto il processo e il procuratore straordinario dell'Alto Vallese, Anton Lanwer, non mostra incertezze nella sua requisitoria.

Ci sono responsabilità, egli dice, e anzi si sono già manifestate con la caduta della lingua di ghiaccio sospesa sui baraccamenti degli operai. Ci sono responsabilità, egli dice, e anzi si sono già manifestate con la caduta della lingua di ghiaccio sospesa sui baraccamenti degli operai.

Le perizie secondo cui la valanga sarebbe stata «imprevedibile» sono dell'austrico Baurat, del francese Libourdy e del prof. Müller di Monaco. Ad essi si è poi aggiunto un supplemento di perizia del prof. Hoinkes di Innsbruck. Il procuratore è giunto alla conclusione che quelle perizie non fanno testo, tra l'altro — dice — sono zeppate di contraddizioni. Ne avrebbe ordinata un'altra se ce ne fosse stato tempo; ma il rischio di superare i termini per la prescrizione del reato lo ha indotto a rinunciare. Resta il fatto — è la sua conclusione — che le responsabilità ci sono.

Nell'udienza del pomeriggio sono iniziate le arringhe dei legali di parte civile. Tre (tra cui l'avvocato Arcardini di Domodossola) sono incaricati di tutelare le famiglie dei morti italiani. La richiesta sarà

quella di una condanna tale da affermare solennemente il principio che le misure anti-infortunistiche devono essere rigorosamente applicate.

Il risarcimento patrimoniale alle famiglie c'è già stato, circa un miliardo di lire, si dice, per le 88 vittime. Ma non tutti i diritti sono stati soddisfatti in aula: è presente anche l'operato Mario Trapassi che nel disastro di Mattmark ha riportato un'invalidità permanente. «Ma finora — dice — non ho avuto una lira». Domani pomeriggio inizieranno le arringhe di difesa, poi la parola passerà ai giudici. Inutile fare previsioni: la prescrizione è nulla; è invece normale nella sorprendente organizzazione giudiziaria del Vallese.

La stampa «ufficiale» preme scopertamente sul magistrato.

«Sei anni di istruzione per un probabile proscioglimento» titola stamane la *Gazette de Lussane*. La *Suisse illustrée* fa la notizia in poche righe e il *Messaggero vallesano* scrive: «Siamo sorpresi dell'enorme pubblicità con cui questo caso viene trattato e dello spazio che una certa stampa mette a disposizione dell'accusa». E che mai — scatta infine il giornale conservatore — si vorrebbe dunque una condanna a tutti i costi?

Vergognoso, ma non c'è da stupirsi.

Pier Giorgio Betti

Radar sensibilissimi lo hanno aiutato a posarsi in una zona piena di montagne

Lunik ha scelto da solo dove scendere

L'elaboratore di bordo ha fatto tutto con perfezione cronometrica - La sonda si trova in un «mare» irto di pericoli dove già un altro apparato sovietico si era infranto - Un precedente di eccezionale importanza - I primi commenti scientifici - Lo sfruttamento dell'energia solare

Dalla nostra redazione

MOSCA, 22. Lunik 20 trasmette in diretta dalla Luna notizie scese dolcemente ieri alle 22,13 (ora di Mosca) in una «regione montagnosa» situata alla estremità nord del Mare dell'Abbondanza.

Il successo della nuova missione spaziale sovietica è notevole poiché, per la prima volta, una nave spaziale ha «scelto» da sola il luogo dell'allunaggio servendosi di un «cervello elettronico». L'impresa dimostra quindi una volta che è possibile studiare da vicino il satellite terrestre in ogni punto prestabilito con l'ausilio degli automatismi. In particolare la missione alla quale stiamo assistendo rivela che la mano dell'uomo è ormai in grado di raggiungere anche le zone impervie del satellite: Lunik 20 si trova, infatti, in uno dei luoghi più pericolosi dal punto di vista dell'impatto. Ora, tutto si è svolto regolarmente rivelando che gli scienziati e i tecnici sono riusciti a risolvere i complessi problemi di orientamento e di frenaggio grazie, forse, ad un sistema di apparecchiature radar ultrasensibili. È interessante notare che il TASS che, riferendo le fasi della discesa, si è soffermato con particolare insistenza sulle varie manovre eseguite dalla stazione. «Il 21 febbraio alle 22,19 — ha reso noto infatti l'agenzia spaziale — la stazione Lunik 20 si è posata su un punto definito dalle seguenti coordinate selenografiche: 3 gradi, 32 minuti di latitudine nord; 66 gradi 33 minuti di longitudine est. Poco prima dell'impatto dolce, alle 22,13 il propulsore principale di frenaggio era stato acceso per assicurare l'allunaggio nella stazione nel settore previsto e i motori erano stati spenti 267 secondi più tardi, mentre la stazione effettuava una dis-

cesa in caduta libera fino all'altezza di 760 metri. In seguito la discesa è avvenuta nel quadro del regime orientato e a questo punto la trazione del settore principale si è modificata per mezzo di un sistema automatico di direzione.

All'altezza di 20 metri dalla superficie lunare, il frenaggio è stato realizzato per mezzo di un motore a forza ridotta». Da un'attenta lettura del comunicato risulta, quindi, evidente che il Lunik 20 ha scelto di atterrare in una zona di allunaggio prevista dai tecnici di Baikonur, ha «scelto» da solo il punto preciso dove posarsi.

Per la prima volta si è così stabilito un precedente di eccezionale importanza anche per quei viaggi verso pianeti sconosciuti dal punto di vista della composizione geologica. Lunik 20 può quindi essere considerato il primo apparecchio spaziale dotato di un «cervello elettronico» capace di sondare a distanza il suolo e di scegliere sulla base di un rapido calcolo delle informazioni «dei dati» il punto più adatto per la discesa.

Mentre l'impresa del Lunik 20 prosegue regolarmente nei vari istituti di ricerca della Accademia delle scienze si attendono i primi risultati delle rilevazioni effettuate durante la fase di discesa e di atterraggio. Contemporaneamente negli ambienti scientifici vengono già formulati i primi commenti ufficiali sull'importanza di questo apparato. La *Socialisticheskaja Industria*.

Il giornale, infatti, occupandosi delle caratteristiche della nuova stazione ha fatto notare che il Lunik è rivestito di un apposito involucro che impedisce ogni perdita di calore. Ciò vuol dire che l'astronave è stata in grado di accumulare energia solare per sfruttarla nei momenti più delicati per i quali è stato necessario l'uso dei motori e i razzi frenanti ad un superlavoro. Notando questo particolare lo osservatore scientifico del giornale ha rivelato indirettamente che il Lunik è provvisto di batterie solari e che è in grado di far funzionare automaticamente le sue apparecchiature.

Tenendo quindi conto della precedente esperienza del Lunik 10 il particolare non va trascurato.

La stessa si nota infatti che l'obiettivo della missione Lunik 20 potrebbe essere quello della costruzione di una prima base stabile di osservazione e di raccolta di dati. In tal senso il Lunik, grazie alle batterie solari, potrebbe «lavorare» per un lungo periodo di tempo fornendo informazioni da un punto di osservazione completamente nuovo e cioè una regione montagnosa, che per ora non potrebbe essere esplorata con i mezzi di tipo Lunakod né dal cosmo.

Potrebbe essere questa — si nota a Mosca — una valida occasione per studiare la natura geologica delle formazioni lunari.

Carlo Benedetti

Il rapinatore bloccato a Carmagnola



Giuseppe Di Maria in ospedale dopo essere stato percosso

Forse non ha ucciso in banca ma tacendo copre i complici

Trasferito dall'ospedale alle carceri: sta molto meglio - L'ombra della mafia nella sua carriera - I dubbi su chi ha sparato - Migliorano anche i feriti

TORINO, 22. Fra poche ore Giuseppe Di Maria, uno dei tre (o quattro?) banditi, autori della drammatica rapina di ieri alla filiale della Banca Popolare di Novara a Carmagnola, il grosso centro ad una trentina di chilometri da Torino, verrà trasferito nel carcere torinese delle «Nuove» e ricoverato nell'infermeria. Il rapinatore, sottratto a fatica dai carabinieri al linguaggio della follia esasperata, è infatti notevolmente migliorato in quanto a condizioni fisiche, nonostante le violente percosse subite, anche con oggetti contundenti, durante le fasi più drammatiche della sanguinosa rapina, il cui bilancio annovera un morto, il quarantasettenne Aldo Bocca, e un ferito, il 22enne Bruno Cavagneri e padre di Luca, un bimbo di 10 anni — e tre feriti: Agostino Prezioso, Renato Nota e Renato Casalis, le cui condizioni vanno gradualmente migliorando.

I carabinieri del nucleo investigativo di Torino, comandati dal capitano Formato, in collaborazione con quelli della stazione di Carmagnola agli

ordini del maresciallo Bovino (fu questi tra i primi ad accorrere sul luogo della rapina), sono impegnati nelle indagini tendenti a identificare gli altri malviventi che hanno preso parte al «colpo». Questa mattina il Di Maria, un noto pregiudicato che aveva scontato 10 anni e 8 mesi di galera, essendo implicato nel clamoroso processo per il rapimento del barone siciliano Francesco Agnello avvenuto nell'ottobre del '65, è stato sottoposto ad un primo interrogatorio.

Ma il bandito, legato alla mafia anche da «tradizioni» familiari — il padre Pietro, è stato sottoposto ad un primo interrogatorio.

«Aveva parlato troppo» nel processo precedentemente ricordato, nel quale, a quanto risulta, ottenne la concessione dello «attenuanti» generiche ma anche la nomina di delatore, che appunto lo in-

dusse a trasferirsi nel Nord, a Torino. Ad arrestarlo allora era stato il commissario Tandoi, più tardi eliminato dalla mafia.

Comunque, in attesa dell'esito dell'autopsia di Aldo Bocca e dell'analisi del proiettile che l'ha ucciso (che tuttavia pare ormai accertato sia stato sparato da Di Maria ma da uno dei suoi complici) gli inquirenti stanno vagliando anche altri indizi e testimonianze. Tra queste, sembra di una certa importanza quella di un contadino della zona, Domenico Ogino, il quale ha dichiarato di aver visto, poco dopo la rapina, vicino all'imbocco dell'autostrada per Savona, due uomini abbandonare precipitosamente la «110» usata dai banditi (che risultata poi rubata ad un operaio, davanti alla Fiat Mirafiori), e salire altrettanto rapidamente su di un'Alfa targata Roma che li attendeva in sosta lungo l'autostrada.

Quali certamente a bordo di questa seconda macchina, partita poi di scatto, vi era un altro complici, da cui la ipotesi che gli autori della

rapina fossero in quattro. La identificazione di questi banditi si presenta tutt'altro che facile, se il Di Maria si ostinerà nel suo silenzio.

Per ora gli investigatori stanno ricercando attivamente i due uomini che nell'estate scorsa erano stati arrestati con il Di Maria presso Viverone, perché trovati su di una macchina carica di armi. Sono: Piero Raffa, di 42 anni, sospetto di appartenere a cosche mafiose, domiciliato ufficialmente a Torino, e Armando Fargaglia, di 28 anni, residente a Viverone.

In serata si è appreso che Pietro Raffa è stato rintracciato ad Agrigento ed è risultato del tutto estraneo alla rapina. Dopo questo nuovo fatto, la «Mobile» torinese ritiene che anche Armando Fargaglia sia estraneo alla sparatoria di ieri e si stanno seguendo nuove piste. Armando Fargaglia, tuttavia, viene ancora ricercato perché potrebbe fornire preziose informazioni sulle più recenti attività del Di Maria.

Nino Ferrero

Salvi 27 minatori bloccati in una galleria

OVIEDO (Spagna), 22. Ventisette minatori rimasti bloccati per oltre 24 ore in un pozzo alla profondità di 200 metri sono stati riportati oggi in superficie vivi e in buone condizioni fisiche.

La sciagura era avvenuta per uno smottamento di terra e sassi, ieri sera, in una galleria della miniera «Mosquitero» nella località di Siquero, non lontano da Oviedo, probabilmente a causa delle abbondanti piogge della settimana scorsa.

consegnando ai militi i due revolver e il mitra di cui era in possesso.

Carabinieri in borghese del nucleo investigativo di via Moscovia, in conseguenza di una segnalazione, si erano recati stamattina in piazza Castello presso la sede dell'autostrada. Avevano saputo che con un pullman due banditi sarebbero partiti per Torino per rapinare una banca del sobborgo, a Venaria Reale. I pedinatori non erano però sfuggiti ai Barra, il quale proprio mentre stava per essere raggiunto ha estratto una pistola e ha esploso un colpo. Il proiettile ha raggiunto la finestra di un ufficio, sfiorando l'impegnato Paolo Danese, 32 anni.

In seguito dai carabinieri «Mario il pazzo» è infilato nel bar tabaccheria al numero 67. Alle otto persone che vi ha trovato ha intimato, pistola spianata, di passare nel retro. Fuori intanto si erano appostati gli inseguitori. E' stato a questo punto che il Vajani è riuscito a convincere il Barra a rilasciare gli ostaggi e a consegnarsi.

Napoli

In tribunale per accusare i corruttori



NAPOLI, 22. Clara Ferri e Lollita di Torre del Greco ed il padre Alfonso sono compariti stamattina davanti ai giudici della II sezione penale del tribunale. E' iniziato, infatti, il processo contro coloro che indussero la ragazza, appena dodicenne all'epoca, alla prostituzione e la sfruttarono. Prima imputata è la biella della scuola Calabrese, Torro de' Grazi, Grace Casiddu, che si sarebbe recata più volte in aula a chiamare la ragazzina, mentre assisteva alle lezioni, per farla intrattenere con alcuni «clienti»; tra questi uno dei più frequenti era Vincenzo Pepe, che aveva una macelleria nella cittadina.

Come si ricordate, la ragazza ed il padre chiamarono in ballo numerosi personaggi democristiani che si sarebbero intrattenuti con Clara. Udienza introduttiva, ieri, limitata alla costituzione delle parti e all'interrogatorio degli imputati svoltosi per la maggior parte a porte chiuse. Continua il 29 prossimo. NELLA FOTO: Clara Ferri, accompagnata dal padre, mentre esce dal tribunale.

Drammatico a Milano

Bandito spinto ad arrendersi da un ostaggio

MILANO, 22. Mario Barra, 30 anni, da Salerno, noto come «Mario il pazzo», è stato catturato questa mattina in un bar tabaccheria del centro, dove ha tenuto sotto minaccia di due pistole otto persone, nel tentativo di sfuggire ai carabinieri che lo avevano sorpreso mentre si accingeva a partire con un complice alla volta di Venaria (Torino) per compiere una rapina.

La drammatica scena si è svolta attorno alle 9 tra piazza Castello, largo Cairoli e foro Bonaparte. Il Barra era anche ricercato per aver ucciso involontariamente con un colpo di rivoltella il complice Salvatore Colutta durante l'assalto alla Banca Subalpina di corso Racconigi 159 a Torino, il 12 novembre.

Se l'arresto è avvenuto senza spargimento di sangue si deve a un avvenire, Bruno Vajani, 33 anni, dipendente di una vicina ditta, che sarebbe riuscito a convincere il bandito prima a liberare se stesso e poi ad arrendersi.